

D. — VIAGGIO NEI BOGOS DEL MARCH. O. ANTINORI.

(continuazione, con due figure).

CAPITOLO VI.

Buona accoglienza da parte dei Padri della Missione; — Sistemazione di una capanna ad uso abitazione; — Descrizione di Keren — I *Cynocephalus hamadryas*; — Cenni sulla storia ed i costumi dei Bogos; — Preparativi per le caccie.

Giungemmo a Keren il 9 maggio. Subito ci venne incontro il Bonichi e con lui andammo difilati alla casa della Missione, tanto per avere un luogo dove deporre momentaneamente il bagaglio, quanto per avere ajuto e consiglio da quei Padri e per farci indicare qual punto del villaggio avremmo potuto scegliere per nostra dimora. Il P. Picard, missionario francese, al quale eravamo stati diretti dal P. Leoncini, aveva il governo della Missione. Uomo semplice, ci ricevè cordialmente e ci accolse con tutta quella ospitalità ch'è in quei luoghi è possibile usare. Dopo esserci rifocillati alquanto, ci fu offerta una capanna poco discosta dalla Missione ed a questa appartenente. La capanna era stata costruita da un tale Abba Emnatu, prete abissino, che al nostro arrivo in Massaua trovammo sostenuto in prigione dal console francese. Egli un tempo avea goduto il favore del Principe del Tigre e da quello era stato mandato come ambasciatore al vicerè d'Egitto, e nel 1859 a Roma ed a Parigi. Uomo giovane, facoltoso, aitante della persona, di mente acuta e buon parlatore, era tenuto in gran conto dai suoi connazionali e dai Bogos, massime per la sua liberalità. Se dobbiamo dar fede a quanto ci fu narrato, fu grande amico dello Stella e benemerito della Missione italiana, e la cessione del territorio dello Sciotel, concesso da Hailu, principe dell'Hamasen, fu dovuta ai suoi consigli. Pochi mesi prima del nostro arrivo a Keren, egli era in grande prosperità e veramente accarezzato dalla fortuna. L'arcana ragione che lo travolse in tanta miseria, fino ad esser chiuso in una muda a farvi la morte del conte Ugolino (almeno questa fu la voce che corse da Massaua a Keren) è un misterioso e truce episodio, che a noi non spetta di indagare.

La capanna che fu nostra dimora, era costruita di paglia, col tetto ugualmente di paglia, sorretto da una debole armatura di legni sottili, e così ripido dai due lati per agevolare lo scolo delle acque da ricordare i tetti acuminati che sono in uso nelle parti settentrionali d'Europa. Le gronde erano tanto basse, da lasciare appena l'altezza sufficiente per la porta d'ingresso. L'interno, tappezzato di stuoje, era diviso in tre compartimenti; quello di mezzo fu destinato a me, quello a dritta dell'ingresso al Beccari e quello a sinistra divenne il magazzino delle provvigioni e di tutti gli arnesi necessari al viaggio. Beccari ed io ci ponemmo immediatamente all'opera per dare ad ogni cosa assetto ed ordine qual meglio si poteva in quel modesto abituro; e questo ci venne fatto con tanta rapidità e fortuna, che quei che vennero a visitarci il giorno dopo stupirono per l'ordine ed il garbo con il quale avevamo disposto le nostre non molte masserizie. Letti, tavole da lavoro (ossia le casse di varie dimensioni che facemmo servire a quell'uopo) scaffali in giro alle pareti per disporvi sopra i vasi contenenti le sostanze conservatrici ed i medicinali, pioli per appendervi le armi, e graticci per disseccare le pelli preparate, in breve: avevamo creato due compiuti laboratori, servendoci di poche tavole che il P. Leoncini ci donò a Massaua, dei chiodi che avevamo portati con noi e di cordicelle di *baobab* che comprammo dai Bogos. Ordinate in tal modo le due camerette da letto, da lavoro e da studio, aprimmo come due finestre dal lato di levante-tramontana, che ci dovevano fornire la luce sufficiente per i nostri lavori e, col tener chiusa la porta d'ingresso, liberarci così dalle visite incresciose ed importune dei Bogos. A suo luogo dirò quale altro importante servizio ci resero le due aperture. All'esterno circondammo la nuova dimora di una folta siepe spinosa e con un altro riparo, anche quello irto di spine, la separammo da una vasta capanna appartenente allo stesso locale e divisa in tre scompartimenti, dove abitavano due famiglie abissinesi, che ci concessero quello di mezzo per dar ricetto ai nostri muli ed ai nostri somieri. Fra la porta d'ingresso della vasta cinta ed il riparo spinoso della nostra v'era un *tucul*, ossia una capanna rotonda, che fu destinata per dimora al dragomanno, al Cocconi, ed ai servi, e che servì anche ad uso di cucina. L'orto che era dietro alla capanna, quando ne prendemmo possesso, era folto di erbaccie e di sterpi disseccati, ma per le cure del Cocconi si cambiò presto in un vero giardino.

La posizione di Keren è a 15° 46' circa di latitudine ed a 38° 36' circa di longitudine da Greenwich. Il villaggio è volto a settentrione e giace alle falde dello Zeban, montagna compatta di granito di color chiaro grigiastro, cosparso di piccoli cristalli di mica nerissima. La montagna, pro-

fondamente solcata dalle acque, ha diversi con, che è agevole salire dalla parte orientale, ed oltremodo arduo e penoso dal lato di settentrione. Il villaggio di Keren è posto all'altezza di 1478 metri, secondo i nostri calcoli, che ci diedero una differenza non grande con la misurazione fatta dalla spedizione tedesca, la quale misurazione diede un risultato di m. 1451. La immane mole dello Zeban sovrasta a Keren siffattamente, che se per disgrazia ne ruzzolassero dei massi, staccati dal nucleo principale, distruggerebbero in poco d'ora il villaggio. Fra questi massi è notabilissima una specie di bozza granitica sporgente a due terzi di altezza dal monte e che una numerosa famiglia di Cinocefali (*Cynocephalus hamadryas*) ha scelto da molti anni per sua dimora. Certo è che hanno ivi dimora tranquillissima, giacchè i Bogos, anzichè perseguitare o cacciare coteste scimmie, le hanno anzi in grandissima venerazione ed onore, seguendo in ciò le tradizioni abissine. Tutte le serè, circa il tramonto, la numerosa famiglia scimmiesca si riduce in processione verso quella fortezza naturale e quasi inaccessibile. Appena arrivata, si dispone in buon ordine, i vecchi alternati con i giovani, e secondo che i risalti e le sporgenze della roccia permettono. L'arrivo di questo sodalizio di cinocefali è annunziato sempre nel villaggio da una quantità di strane e svariatissime grida e di grugniti discordanti, che si ripetono a lungo quasi fosse una viva ed animata conversazione. Nè questo basta, perchè si osserva poi un muoversi, un agitarsi, un cambiare frequente di posto, finchè ciascun individuo abbia scelto il luogo dove passerà la notte. Spesso quelle voci, o grida che si vogliano chiamare, turbano anche il silenzio della notte profonda, massime se i cinocefali sono assaliti dal terrore per qualche ignoto pericolo, o se la procella perturba improvvisamente i loro riposi. In tali casi il clamore che fanno è indescrivibile, mentre fuggono disordinatamente in traccia di men pericoloso asilo. All'alba il campo comincia ad agitarsi, ma non si mettono mai in moto prima che il sole appaja splendido sull'orizzonte. Allora soltanto la famiglia è tutta in piedi e si dispone in lunga fila, che si apre e si chiude con i più vecchi, e guidata da quelli, scende a foraggiare per i campi e nei boschi con industria meravigliosa.

L'aspetto del *Cynocephalus hamadryas*, meglio che ricordare le ninfe amorose delle quali porta il nome, è ributtante e feroce quanto quello del *C. gelada* suo congenere, giubbato com'esso ed abitatore delle alte montagne del Gimean (1). Ha la statura piuttosto raccorciata, ampia al petto

(1) Oltre queste due specie di cinocefali mantellati ed il *C. babuin* che non ha mantello, pare che nell'Abissinia vi sia una quarta specie, molto rassomigliante al *C. gelada*, della quale le prime indicazioni sarebbero state fornite dal dott. Schimper. Secondo quel dotto tedesco, la statura supererebbe quella ordinaria di un uomo, la forza sarebbe smisurata, la tinta del mantello oscillerebbe tra il nero ed il rosso,

e ristretta ai fianchi; gli arti, le mani ed i piedi molto robusti. La coda ha grossa e lunga e guarnita di un fiocco all'estremità; nei pochi momenti che sta in riposo, suole avvolgerla intorno al corpo. Una lunga e folta giubba di pelo gli scende dalla testa sul dorso e cuopre in parte le spalle ed il petto. Due enormi ciuffi si dispiegano a guisa di ventaglio dai due lati del capo, il quale si prolunga in un muso, che arieggia quello del cane, e da questa particolarità trae il suo nome. La bocca è armata di poderosissimi denti; gli occhi sono penetranti, piccoli, di color castagno scuro vivace ed infossati dentro le profonde orbite e protetti dagli archi orbitali molto sporgenti. La tinta generale del mantello è cenerino-verdastro e verdastro-giallognolo. Nei vecchi i ciuffi laterali della testa biancheggiano e talvolta volgono al bianco assoluto.

L'Amadriade fu oggetto di venerazione e di culto presso gli Egizi, i quali lo adorarono sulle are col nome di Thoth e gli attribuirono la facoltà di giudicare le buone e le ree azioni degli uomini. Che queste vetuste credenze siano penetrate in parte nei superstiziosi Bileni, c'induce a crederlo l'avversione che hanno ad ucciderlo, benchè arrechi grave danno ai loro campi, ed anche il vederlo da loro imitato, come acutamente osservò il Brehm, nelle acconciature del capo. Se sia questo il culto che costoro hanno per la forza fisica e la potenza generativa di quell'animale noi non vogliamo qui discutere; certo è che il cinocefalo va annoverato fra le scimmie più coraggiose e battagliere. Ululati, grugniti, latrati e voci stranissime accompagnano le sue ire, le sue battaglie, i suoi amori. Fronteggia il leopardo e gli resiste con inaudito vigore, benchè la maggior parte delle volte gli convenga soccombere, ed in circostanze anco perigliosissime difende animoso le sue femmine ed i suoi piccoli. Se poi il pericolo lo stringa, non dubita di assalire anche l'uomo, come Rüppell, Schimper ed altri autorevoli viaggiatori affermarono.

A noi la vicinanza di questi animali fu spesso oltremodo incomoda ed incresciosa, le loro grida notturne, confuse con quelle clamorose e discordanti che anche gli abitatori del villaggio costumano mandare, e con i continui latrati dei cani che sono numerosissimi colà, c'impedivano di dormire, con molto danno e disagio nostro. Di quando in quando però, al sorgere od al tramontar del sole, mandavamo alla volta del loro scoglio qualche palla di carabina, che rimbalzava fragorosamente sulla dura roccia e metteva lo scompiglio nella famiglia scimmiesca. È impossibile descrivere

e quest'ultimo colore apparirebbe più spiccato sul petto. A conferma di questo dirò che l'abissinese Abba Michael, inviato da Menilek Re di Scioa al Re d'Italia, mi affermava con insistenza che nel paese dei Galla, ed anche nel Goggiam, si trova un animale vigorosissimo, d'aspetto terribile, con lungo pelo sulla testa e sul dorso, di colore che dallo scuro volge al rosso. Gli indigeni lo chiamano Vobbò. Quelli dello Scioa lo temono oltremodo, tanto più che, al dire di Abba Michael, abita il paese da corta data.

la stranezza dei salti che allora facevano; e le grida ed i guaiti che emettevano erano così ridevoli, che ci servivano di un po' di compenso alla noia che ne avevamo la notte.

I *Bileni*, o *Bogos* propriamente detti, abitano un territorio montuoso, ristretto e frastagliato nei margini, lungo circa 16 miglia geografiche e largo altrettanto. Questo territorio ha la forma di un bacino spazioso costituito da monti granitici, in fondo al quale scorre l'*Ain Saba* (fonte di Saba) o Anseba con direzione da S.-E. a N.-O. per lo spazio che corre dai monti di Tsazega alti 7033 piedi dal livello del mare (15° 14' lat. N. e 38° 50' long. O. da Greenwich), fino alla Gola degli Elefanti (16° 38' lat. e 38° 10' longit.), dal qual punto volte subitamente all'O. per gettarsi dopo poche miglia nel Barca. Fra questi monti stanno distribuiti, e direi quasi nascosti, i villaggi dei Bogos, insignificanti accozzaglie di meschine capanne circolari a cupola, mal ricoperte coi fusti disseccati del *dura*, le quali, nonchè dalla pioggia, bastano appena a riparare i loro abitatori dai raggi solari. Alcuni di quei villaggi furono abbandonati ed ora sono deserti; quelli abitati nel tempo della nostra dimora colà erano: Gabena, Hubub, Feren, Terabula, Ona, Tantarva, Ascialla, Deghi, Abimentel, Keren. La popolazione loro ascende a circa 1500 abitanti, dei quali 600 dimorano in Keren, loro principale villaggio, per non dire metropoli. Questo villaggio annovera 180 capanne, che giacciono disseminate alle falde settentrionali del Monte Zeban (1), sta a cavaliere dei due valichi o gole alpine che immettono nel Barca, e prospetta le diverse vie che discendono nel Samhar e fanno capo a Moncullo. Il Monte Zeban alto 6000 piedi, e tutti gli altri che si aggruppano a quello, stanno alle spalle del villaggio, e gli si spiegano poi innanzi a foggia di semicerchio, l'Embà a sinistra, il Lalambà a N. ed all'Oriente i monti di Aitbur, che chiudono la vallata di Keren. Questa si allarga e si distende alla sinistra del villaggio a ponente fino alle gole dei monti della tribù dei Maria o Marea, limitrofa ai Bogos e loro implacabile nemica. Quando imperversa il *Carif*, le acque scendono nell'Anseba per mezzo del torrente Dari, che è abbastanza notevole, e per altri piccoli torrentelli e rigagnoli che fan capo a quello. Le acque dei pozzi scavati dentro le sabbie del Dari, e quelle che si raccolgono naturalmente dentro certe conche e sinuosità granitiche del torrente Sciscifit, bastano appena, nella stagione arida, a dissetare gli abitanti di Keren, di Tantarva e di Ona. All'epoca del nostro arrivo, l'aspetto generale di Keren era monotono e melanconico. Gli alberi erano spogliati di foglie e sembravano secchi. Le macchie di verdura che scorgevamo sul Monte Zeban non erano dovute

(1) Malgrado che le carte segnano questo monte col nome di *Zeban*, possiamo assicurare che dai Bogos di Keren viene chiamato *Deban*.

che ai cespugli della *Dodonea viscosa*, insieme a qualche Aloe, qualche Euforbia, e tre alberi di Colqual (*Euphorbia abyssinica*) cresciuti in vicinanza della Missione, e che per la rarità loro meritavano che Heuglin li ritraesse nel panorama di Keren (1).

I Bogos si dividono in *Bileni* e *Sani*, questi abitano ad oriente del Fiume Anseba, quelli dimorano ad occidente. L'Anseba ha origine e scende dall'Hamasen. Colà chiamasi Mai Eccal, che vuol dire *acqua bambina*, cioè *piccola*, in paragone del Mareb, che gli antichi geografi credettero un ramo dell'Astabora o del moderno Tacaziè-Setil-Atbar. Pare che i Bogos siano gli antichi *Bojaiti* o *Bogosti* dell'iscrizione greca di Axum del 330 dell'era cristiana. Diciamo *pare*, perchè la tribù *boja* dell'iscrizione potrebbe essere quella dei Besciariè, che dagli Arabi medioevali furono chiamati Beggia, e da sè stessi si dicono tuttavia *Beja*. Questi pare che siano i *Blemmi* o *Blemi*, che in un manoscritto copto della libreria vaticana si dicono *Balnemmoi*, il qual nome ha molta analogia con quello di Bilen. Secondo una tradizione orale i Bogos sarebbero venuti dal Kebara Hamasen, o meglio dall'oriente, donde emigrarono i Blemi, che, al dire di Stefano, trassero il nome da *Blemio*, uno dei tre capi della spedizione indo-bacchica o dal Bacco cuscita Zu-el-Chornain, il cornuto. Anzi i Bileni vogliansi discendenti degli eroi di Ruma dell'altipiano di Cohait, nelle vicinanze del quale v'è la tribù dei Trub, che potrebbero essere tramiti dei Siri, confinati da Alessandro a Dire, sul capo africano di Bab-el-Mandeb.

Il reggimento politico dei Bogos è il Comune, ossia una democrazia pastorale. I villaggi sono indipendenti gli uni dagli altri, ed ogni villaggio ha un capo elettivo, superiore agli altri abitanti per maturità di senno o per averi. Il capo del Comune ha il privilegio di presiedere al consiglio degli anziani, che talvolta si adunano per discutere di taglie imposte dai nemici, di discordie tra i villaggi, di arbitrati e simili.

I Bogos affermano di essere cristiani, nondimeno pochissimi fra di loro sono battezzati. Per verità non hanno nè preti, nè insegnamento o culto religioso, nè chiese, nè misteri, insomma vivono senza religione. I nomi loro sono più musulmani che cristiani; se dovessimo assegnar loro una classe, li porremmo fra i monoteisti dei tempi antislamici. Nella circoscrizione seguitano il costume dell'antico Egitto.

Il matrimonio presso i Bogos è un semplice contratto civile, che ammette il divorzio, ma non la pluralità delle mogli. Il giovane che ha in animo di prender moglie, quando ha scelto la ragazza, la domanda al padre ed alla madre facendosi accompagnare dal padre e dai fratelli. Se il padre della fanciulla acconsente, ne stipulano il prezzo, che ordinaria-

(1) V. *Die Deutsche Expedition in Ost-Afrika, 1861 und 1862* (Gotha, Justus Perthes).

mente consiste in un dato numero di vacche proporzionato ai rispettivi averi. Fermato il prezzo della ragazza, è uso di stabilire il tempo del matrimonio. Fidanzati che sono i due giovani, il padre del futuro sposo dona alla ragazza un cerchietto d'oro, od anche di argento, che essa appende al naso ed anche una quantità di piccoli anelli che servono ad adornare gli orecchi. Nè basta, chè spesso il padre offre alla fidanzata un grosso anello vuoto, fatto di lamine di argento o di oro, con fregi al disopra, il quale anello si pone in mezzo alle treccie dei capelli sulla sommità del capo. Quell'anello costa 10, 20 e perfino 40 talleri, secondo la qualità del metallo ed il peso. Quando il giorno delle nozze è vicino, il padre dello sposo fa preparare e manda in dono alla sposa l'abito nuziale, che si compone delle camicie, di un manto o farga di tessuto bianco di cotone, dei sandali, di un vezzo composto di chicchi oblunghi di conteria nera con fasce bianche e finalmente di un grande fazzoletto di cotone rosso, nero o di altro colore, ad uso di coprire il viso, che chiamasi *manaat*. Questo fazzoletto non è usato dalle giovani di famiglie povere, perchè quelle costumano coprirsi il viso con la farga stessa. Tutti gli arredi della casa vengono portati in famiglia dalla sposa, e sono: vasi tessuti di palma, detti *tofa*, nei quali si mette il latte, una stuoja di scorza di baobab che si adopera come riparo alla porta della capanna e chiamasi *erbet*; un singolarissimo arnese fatto tutto di pelle, intessuto a guisa di corda, con nappe e frangie, adorno di conterie e cipree (*Cypraea moneta*) chiamato *maduit*, al quale nel dì delle nozze si appicca un campanello per avvisare chi entra; inoltre un utensile di pelle, che serve per asciugare le mani dopo il pasto e che chiamasi *capmer*, un altro ordigno di pelle per appendervi il vaso della polenta detto *tadaat*, e finalmente alcuni vasi di terra per cuocer vi la polenta (*calè*), la carne e far la *merissa*.

I Bogos trasportano e conservano il *dura* in certe grandi bisaccie di pelle, che gli Abissinesi chiamano *aivet* e che adoperano anche per altri usi. I Denbela invece usano i *rofd* per conservare il grano, il *dura*, i piselli, i fagiuoli, il *tieff*, semente finissima ora nera, ora bianca, ora rossa, con la quale si fa il pane, ed il *dagus* col quale si compone la *merissa*.

Le nozze si fanno nella casa paterna del giovane, e quel giorno è giorno di esultanza che si celebra con giuochi e danze accompagnate dalla musica. Questa si compone di una specie di tromba, detta *canda melaket*, di tamburi di legno d'olivo coperti di pelle che si chiamano *coborè* e di una specie di violino quadrato, il nome del quale è *kierè baganà*. Chiunque fa parte del convito mangia e beve liberamente per tutto quel giorno; negli otto giorni seguenti, otto giovani amici dello sposo festeggiano l'imeneo con danze e giuochi, e gavazzano e tripudiano per tutto quel tempo.

Le ragazze dei Bogos vanno giovanissime a marito; se non si possono in generale dir belle, hanno però in loro qualche cosa di delicato e di fine, e particolarmente gli occhi sono stupendi.

Come tutta la razza araba e le sue affini, gli Abissinesi ed anche i Bogos posseggono la facoltà di improvvisare, favorita dalla loro lingua armoniosa, ed anche, come osserva il Lejean, dai lunghi ozî fantastici della vita pastorale. La lingua loro non è della famiglia semitica; essa è analoga a quella degli Agau, del Lasta (loro colonia) ed a quelle delle tribù Barabra, Begia o Beja, Bazen, Taca, ecc. della Nubia.

I Bogos rispettano i morti e li sotterrano con quella pompa che possono maggiore. I loro sepolcri sono tumuli staccati gli uni dagli altri, e sono eretti col fasto e la sontuosità confacenti allo stato ed alle sostanze della famiglia. I defunti sono sepolti ciascuno nel terreno che loro appartiene; ma ai capi si innalzano grandi tumuli circolari di pietre scure nella parte inferiore e bianche nella superiore. Se un capo muore in guerra od è ucciso a tradimento, non si innalza il tumulo finchè la sua morte non sia stata vendicata con l'uccisione di alcuni individui appartenenti all'uccisore. Quest'orrida legge del taglione placa, secondo essi, i Mani del trucidato. Quando il truculento rito è compiuto, tutto il villaggio è in festa, massime la famiglia dell'ucciso vendicato. Suoni e canti accrescono la pubblica gioia, e come se la strage compiuta non bastasse, si manda una vacca in giro attorno al sepolcro, la quale chiunque può ferire con la lancia o con il coltello, specialmente nelle gambe, perchè recisi finalmente i garetti del misero animale, esso è costretto a piegarsi davanti al tumulo, e questa vittima espiatoria si rende propizia al defunto. Anche gli Arabi antislamici sollevano legare una vacca al sepolcro del morto e lasciarvela morire di fame. In Abissinia al contrario la scannano subito e ne mangiano avidamente la carne cruda, ma senza inutili strazi antecedenti.

Dicemmo già che nei primi giorni della nostra dimora a Keren eravamo stati colpiti dalla tristezza di quei dintorni, perchè tranne pochi alberi ed arbusti brulli di foglie, nulla vi avevamo trovato che sollevasse i nostri occhi e mutasse l'aspetto uniformemente giallastro e grigio di quelle lande incolte. Ma l'apparenza monotona e malinconica del paese era resa certamente più triste dall'ozio perpetuo dei neghittosi Bogos. Eglino in quel tempo non avevano altra occupazione tranne quella, per alcuni, di passare gli interi giorni accoccolati lungo le mura della chiesa o dell'orto della Missione. Altri si addensavano dentro il cortile dei Padri e fuori delle loro celle, per cicalare delle voci che correvano intorno alla venuta di questo o quel generale di Cassa, o delle bande di Ualdankien e di Abba-Cassai suo rivale. Nè mancava il tema favorito dei Maria; un solo o due

di quei temuti vicini scorti in lontananza da un pastore o da una donna, che tornava al villaggio con le legna sulla testa, è che lo raccontava, bastava per mettere sossopra tutti gli abitanti.

Quando a Keren fu noto lo scopo della nostra venuta, i cacciatori del luogo corsero a noi per offrirci i loro servigi. Primi, e più abili degli altri, furono due negri, l'uno dell'età di 35 anni, l'altro di 40, che da giovanetti erano stati dal P. Stella redenti dal servaggio, sotto di lui cresciuti e da lui educati. Il più vecchio era stato battezzato col nome di Gabriello; l'altro di minore età, con quello di Jussuf. Il primo, alto della persona ed adusto, serbava modi riservati, aveva la fisionomia grave e rispettosa ad un tempo. L'altro basso, tarchiato, nerboruto come un toro e sidente nella sua forza, pareva nato per affrontare i pericoli, ai quali andava incontro con quella sicurezza spensierata e festosa che è propria del vero coraggio. Questi due si amavano come fratelli, ma Jussuf teneva l'altro in conto più di padre che di fratello, e pendeva assolutamente dal suo consiglio. Andavano sempre insieme alla caccia degli elefanti, industria con la quale sostentavano la vita, e si erano a tal uopo associati un Nubiano appartenente all'a tribù dei Barea chiamato Ualdas-es-Uassi, uomo basso e muscoloso, ed un Abissinese per nome Tachi, sorta di omaccione alto e mal fatto, al quale in seguito appiccammo il nomignolo di Mastodonte. Beccari ed io ci mettemmo d'accordo con essi rispetto agli animali che più degli altri desideravamo ed al prezzo che ne avremmo loro pagato, ed incominciammo dal somministrar loro il necessario per la caccia: polvere, piombo, capsule, ecc., cose tutte delle quali penuriavano molto. Per mezzo dei nostri servi facemmo sapere a tutti i ragazzi del villaggio, che andassero in cerca d'insetti, di piccoli rettili, di testuggini, di nidi e di uova d'uccello e di tutto quello che alla loro età vanno quasi istintivamente raccogliendo, promettendo di ricompensarli con grani di conteria, della quale sono avidissimi, tutte le volte che ci avessero portato qualche cosa. Facemmo provvigioni di miele e di burro, pagandole parte in denaro, parte in conterie, contrattammo con alcune donne affinchè ci macinassero il *dura* per i servi e facessero il pane per noi, comprammo vasi di terra per farvi il *teg*, ossia l'idromele; infine provvedemmo a tutti i nostri bisogni. Prendemmo anche due servi, nativi del luogo, per custodirci i muli ed i somieri, ed a questi servi fu anche confidata la cura di provvederci ogni giorno l'acqua necessaria. Turuni, servo del Beccari, ed il mio Said dovevano accompagnarci alla caccia ed aiutarci a preparare tutto quello che ci veniva fatto di raccogliere.

CAPITOLO VII.

Specie di volatili raccolti intorno a Keren. — Caccie sull' Anseba. — Embadorò. — Ritorno a Keren. — I rettili raccolti e l'*Affuat*. — Collezioni di insetti. — Arrivo del prof. Issel.

Disposte le cose come fu accennato nel precedente capitolo, cominciammo a percorrere in tutti i sensi i monti e le valli vicine, uscendo alla caccia due volte al giorno e prendendo ciascuno di noi differenti direzioni.

L' alidore aveva fugati in gran parte gli animali, le piante senza foglie e senza fiori cominciavano appena a rivestirsi del ridente abito di primavera. Nelle steppe (così potremo chiamarle) prossime a Keren, cominciammo a raccogliere quei pochi volatili che vi dimorano tutto l'anno, quale p. es. il *Sarciophorus tectus* Bodd. e nel fondo delle valli il *Francolinus Clapper-tonii* Child, sulle siepi degli orti due specie di storni splendenti, il *Lamprotomis purpuroptera* ed il *L. rufescens*, comunissimi sempre in vicinanza dell'abitato, la *Buphaga erythrorhyncha*, che segue gli armenti, il *Lanarius aethiopicus*, il *Coracias naevia*, di fresco giunto nel paese, il *Toccus nasutus* ed il *T. erythrorhynchus*, l'*Irrisor erythrorhynchus* e finalmente la *Psolidoprocne pristoptera*, elegantissima rondinella tutta nera lucente. Un piccolo branco di questi animaletti abitava a ponente, sopra un fianco del Monte Zeban. Il Beccari uccise il *Lanius humeralis*, il *Lanarius aethiopicus*, il *Nilaus brubru*, colpito da lui sulla montagna di Keren, il *Pycnonotus arsinae*, il *Melaniparus leucopterus*, la *Nectarinia cruentata*, la *N. abyssinica*, e la *N. affinis*, veri fiori e gemme splendide del regno alato. Trovammo la *Pogonias Brucei*, la *Thamnolaea rufocinerea* e la *Th. albiscapulata*, la *Pentholaea albifrons*, l'una e l'altra specie piuttosto frequente nel maggio sopra i massi ed i grossi alberi del Monte Zeban, l'*Hyphantornis luteola* e la *Saxicola oenanthe*. Da ultimo potemmo uccidere sulle alture dei monti due specie di francolini; il *F. Erkelii*, ossia il *Goghabatti* degli Abissini ed il *F. gutturalis*, noto col nome di *Serenne*, nonchè il *Ptilopachus ventralis*, piccolo gallinaceo che difficilmente si uccide, sia perchè suole abitare luoghi alpestri, sia perchè costuma fermarsi ed aggirarsi sotto gli scogli e difficilmente si decide a prendere il volo. Oltre ai volatili testè accennati, avevamo dato mano a raccogliere qualche piccolo sauro e varî insetti, senza contare la diuturna messe botanica fatta dal dott. Beccari.

L'esperienza dei primi giorni avendoci ammaestrati che poco frutto si ritraeva dalle nostre escursioni montane, decidemmo di passare qualche giorno sulle rive dell' Anseba, dove la presenza dell'acqua ed una vegetazione comparativamente rigogliosa ci davano la speranza di più copiose

e migliori raccolte. Il 22 maggio, alle 6 del mattino, movemmo alla volta dell'Anseba. Fra coloro che ci accompagnarono, oltre i due cacciatori Gabriello e Jussuf, sono da notare un musulmano chiamato Ibrahim, calzolaio di professione e buon cacciatore, ed un Abissinese per nome Benassai, uomo tranquillo, fedele ed industrioso che lo Stella aveva sempre tenuto seco, ed al quale aveva affidato il governo della sua casa.

Discese le colline che fanno corona a Keren, ci mettemmo nella via dell'Anseba, percorrendo talvolta il letto del fiume, talvolta i fianchi e le fenditure sassose delle sue rive, secondo che la natura del suolo ci imponeva. Il sole ardeva e non ci lasciava requie; ma il tempo del cammino ci parve corto e la fatica lievissima, tanto eravamo rallegrati dalla vista delle pittoresche e verdeggianti rive del fiume e dalla continua caccia che facevamo alle galline di Faraone (*Numida ptilorhyncha*). E la caccia riuscì fruttuosa e ci somministrò ottimo cibo, quando raggiungemmo verso le 10 del mattino un luogo lungo il fiume, chiamato *Caruf* (il montone), provveduto di acqua. Mentre i servi, acceso il fuoco, si affaccendavano per allestirci il vitto impazientemente desiderato, il mio sguardo fu colpito dalla vista di un uccello con le ali rosse, grande quanto un colombo, che traversava l'Anseba ed andò a posarsi sopra un tamarindo. Afferrato il fucile, cercai di avvicinarmi ad esso con la maggior cautela possibile, vi riuscii e, scortolo sull'alto dell'albero, gli tirai contro e lo uccisi. Indicibile fu la mia gioja allorquando, raccoltolo, mi accorsi che, per la prima volta in Africa, aveva finalmente in mano un magnifico esemplare del *Corythaix leucotis*. È un uccello stupendo; il verde ridente delle molli piume che gli ricuoprono la testa, il collo, le spalle ed il petto; il verde metallico, simile a quello di alcuni mosconi, che ne tinge la groppa e la coda; il ciuffo, quasi dello stesso colore, che gli sorge sul capo; le quattro macchie bianche purissime, due laterali al becco, che è di color corallo, due sulle orecchie; il dimesso ed armonico cenerino scuro del ventre e delle coscie; i vessilli delle remiganti rosso-facca vivace, che si mostrano in tutta la loro splendidezza allorquando queste si spiegano al volo; queste varie bellezze armonicamente collegate fra loro formano un tutto così meraviglioso a vedere, che io non mi saziava dal guardarlo e dal girarlo fra le mie mani! All'improvviso mi scosse una voce per me nuova e che veniva dallo stesso albero; era un compagno dell'ucciso, che pur s'ebbe per le mie mani la stessa sorte. Corsi a mostrare al Beccari le due preziose prede, ed egli ancora fu lietissimo. Preparammo senza indugio le pelli, poscia mangiammo e rimessici in cammino, ci affrettammo di giungere prima di notte ad Embadorò, luogo che avevamo scelto per piantarvi le tende.

Vi giungemmo un' ora prima del tramonto. Scaricati i bagagli, mettemmo le mule e gli asini alla pastura e piantammo una piccola tenda in mezzo alle sabbie riarse del fiume, la quale avrebbe dovuto servire per nostro ricovero e per ripararvi le casse contenenti le munizioni e tutto quello che occorre per la preparazione e la conservazione degli animali e delle piante. Ma la tenda era così angusta, che era impossibile a me e Beccari rannicchiarsi sotto insieme. Allora il Beccari preferì di farsi costruire una capannuccia sulla sponda sinistra in prossimità di alcuni alberi.

Embadorò è frequentato nella stagione secca dai pastori Bedgiuc e da quelli di Beit-Tacue, che vi tengono aperti due pozzi nel letto dell' Anseba, i quali servono a dissetare gli armenti. Sulla montagna a levante sta Mascialit, villaggio dei Bedgiuc, e dalla parte di tramontana non sono molto distanti Vèlico e Maragaz, tante volte citati dallo Jesse per le copiose raccolte ornitologiche che vi fece nel luglio ed agosto 1869. Embadorò dista da Keren circa 13 miglia, e noi vi andammo perchè ha fama di essere un luogo frequentato da molti animali. Vi trovammo infatti un prodigioso numero di galline di Faraone, sparse qua e là nella valle e sui colli vicini. Lungo le rive verdeggianti del fiume, qua e là guernite di grossi alberi, era frequente il *Francolinus Clappertonii*. Nei boschetti impenetrabili si asconde ordinariamente la più piccola e la più gentile delle gazzelle a ciuffo, la *Nanotragus Hemprichianus*, nota nel paese sotto il nome di *Dig-Dig* e di *Etro* (1). Nei monti trovammo spesso il *Tragelaphus strepsiceros* (l' *Agazen* degli Abissini, il *Cudù* degli abitanti del Capo), antilope gigantesca, della quale avremo campo in seguito di descrivere le rarissime doti. Nei giorni che rimanemmo colà, i nostri Nembrod africani menarono strage di quell' intelligente animale; tanto che il nostro accampamento presentava spesso una scena veramente singolare. Ogni giorno Beccari ed io, ajutati da Said e da Turuni, eravamo intenti a preparare le pelli degli animali uccisi, mentre altri nettava le ossa per farne gli scheletri. Da un lato congerie di membra sanguinolenti gettate per terra alla rinfusa, più lungi le pentole sul fuoco, dove bollivano le carni, degne dei conviti degli eroi d' Omero; toraci e carcasse spolpate appese agli alberi, femori e stinchi denudati dai muscoli ed appesi pure in alto per difenderli dalle temute visite notturne di qualche carnivoro; teschi armati di lunghe e formidabili corna a spirale, confitti in pali aguzzi a guisa di trofeo; infine festoni di carne tagliata a striscie lunghe e sottili e sospesa fra un albero e l' altro per disseccarla. Allorquando poi, nel silenzio della notte, eravamo tutti accoccolati intorno al fuoco, intenti ad arrostitire un

(1) Questo graziosissimo figlio d' Israele (*Beni-Israel*), così chiamato dagli Arabi, dal popolo dell' Hamasen è anche chiamato col nome di *Aità-habbi*.

coscio intero d'antilope, tra i canti ed i motteggi, tra le incerte ombre di quella vegetazione possente ed i guizzi di luce rossastra che facevano mirabile contrasto con l'oscurità che ci circondava, quelle tende, quelle movenze, quelle forme degne del pennello di Rembrandt evocavano alla fantasia gli apparecchiamenti di un convito pantagruelico e le immagini fantastiche e bizzarre di una danza macabra. E se a questo quadro si vuole aggiungere il bieco urlo della jena, il poderoso ruggito lontano del leone, ed il guaire di qualche cane selvatico, allora forse avrà il lettore una idea adeguata del nostro singolarissimo attendamento!

Beccari ed io avevamo reputato opportuno di abbandonare ai nostri cacciatori la grossa caccia, per occuparci noi esclusivamente degli animali di piccola mole, la caccia dei quali esigeva alcune particolari cure per la conservazione delle pelli, che non avremmo potuto pretendere nè ottenere da essi. Oltre a ciò, gli animali uccisi da noi trovandosi sempre in uno stato molto migliore di quelli che ci recavano i cacciatori, la loro preparazione ci portava un risparmio di tempo considerevole.

Vicino alla nostra tenda si gettava nell'Anseba, dalla parte di ponente, un fiumicello con le rive adorne di arbusti verdeggianti e di grossi alberi di sicomoro. I rami di questi alberi erano carichi di frutta, le quali essendo in parte mature erano avidamente ricercate dalle scimmie e da una specie di scojattolo, nonchè da una quantità di uccelli appartenenti a varie famiglie. Un maschio del *Cercopithecus griseo-viridis* fu ucciso da me, mentre disceso da un albero stava per darsi alla fuga. Un bell'esemplare dello *Sciurus multicolor* cadde ugualmente nelle mie mani e così pure vari individui del *Corythaix leucotis*, del *Laimodon Brucei*, del *Toccus nasutus* e del *Bucorvus abyssinicus*. Mi riuscì anche di impadronirmi dello *Schizorhis zonura*, singolarissimo uccello che accompagna le più strane movenze della testa e del collo con un grido che imita in qualche modo il riso smoderato di un uomo preso dal vino. A quel volatile clamoroso fa singolare contrasto il *Lamprotornis leucogaster*, pressochè taciturno, il quale va annoverato tra i più splendidi uccelli dell'Abissinia. Le parti superiori dei maschi adulti sono tinte di violaceo azzurrognolo ed esposte ai raggi solari, per causa della polarizzazione della luce, si colorano rapidamente di un porporino ramaceo splendentissimo; le parti inferiori sono bianche. L'abito delle femmine e quello dei giovani è superiormente scuro fuliginoso; le penne del pileo, della cervice e le cuoprित्रici delle ali ornate di bianco tendente al rosso; il gastreo è di colore biancastro sporco con macchie e sottili marginature azzurrognole. Non lungi dalla nostra tenda ne comparve una coppia; poco dopo un'altra e passati pochi giorni una terza. Tutte e tre le coppie caddero sotto i nostri colpi, ma non tutte poterono esser conservate, perchè guaste dalla fucilata. Furono

però tutte sventrate per accertarne il sesso. I tre esemplari col manto splendente erano maschi, i tre col manto dimesso erano femmine (1).

Da cinque giorni eravamo accampati ad Embadorò, quando un dopo-pranzo osservammo un numero straordinario di galline di Faraone correre curve, una dietro l'altra come è loro costume, alla volta dei pozzi. Apparecchiammo le armi per circondarle e già il Beccari nel letto del fiume ed uno dei servi avevano fatto fuoco, quando nel fitto del bosco dove era corso Jussuf udii un colpo di fucile e subito dopo un secondo. Argomentando da quei colpi, che anch'egli avesse tirato alle galline, tanto più che gran numero di quegli animali correva in tutti i sensi mandando un grido particolare che accenna spavento, mi mossi in quella direzione. Ma restai inaspettatamente commosso e stupito per

La vista che m'apparve d'un leone!

Irte le chiome, la nappa della coda in alto, fiutando l'aria e girando iroso intorno l'enorme capo, pareva che cercasse una vittima al suo furore; quando si mosse, osservai che piegava leggermente sull'anca dritta, quasi impedito nel correre. Passò dinanzi a me, senza scorgermi, alla distanza di circa sessanta passi, e fortuna grande fu questa mia, perchè io non avevo nelle canne del fucile che piombo minuto. Udimmo poi anche un altro colpo tiratogli da Jussuf, che ci narrò la sera avergli diretto i colpi stando al riparo di un grosso albero, di guisa che il feroce felino non poteva scorgerlo. La belva era nascosta fra l'erba in riva al fiume, certamente in attesa di caccia, e si era mossa al fragore dei colpi tirati alle galline di Faraone. Disgrazia volle che le ferite toccate non fossero sufficienti a fermarla, ed il bravo Jussuf, volendo evitare un grave pericolo, dovè cessare dal perseguitarla e ritornarsene con le pive nel sacco. La sera appresso, con la speranza di rincontrarlo, Jussuf andò ad appostarsi ai pozzi e vi rimase lungo tempo, ma invano; invece del leone però una jena crocuta ed un cane selvaggio vi trovarono la morte.

Fra i molti uccelli da noi raccolti, od anche semplicemente osservati, dovrò notare ancora il singolarissimo *Aba-Gumba* o *Bucorvus abyssinicus*, del quale furono uccisi tre individui, il *Coracias abyssinica*, il *Circaetus gallicus*, trovato in pessime condizioni di piumaggio, il *Vultur occipitalis* ed il *Neophron percnopterus*, attirati dall'odore delle carni, il *Milvus parasiticus*, il *Corvus affinis*, l'*Alcedo semicaerulea*, che era piuttosto frequente

(1) A meno che non vi sia un tempo nel quale, invecchiando i due sessi si confondano, lo che giustificerebbe quanto Rüppel ed Heuglin affermano rispetto alla somiglianza perfetta del loro abito. Le assidue ricerche e le osservazioni che feci sopra parecchi individui, mi inducono a reputare esatissime quelle fatte da Jesse e confermano la massima differenza che passa tra i maschi e le femmine. (Vedi: *Viaggio dei signori O. Antinori, O. Beccari ed A. Issel nel Mar Rosso, nel territorio dei Bogos e re gioni circostanti, durante gli anni 1870-71.* — Catalogo degli Uccelli, compilato per cura di Antinori e Salvadori. Genova, *Annali Museo Civico IV*, 1873. pag. 488).

nell'interno delle boscaglie, la vaghissima *Ispidina picta*, il *Merops minutus*, sedentario in talune località in piccoli branchi di 4 o 6 individui, e sopra i fiori di alcune piante, come su quelli pendenti della *Tigelia africana*, del *Tamarindi* e del *Loranthus*, la *Nectarinia abyssinica* e la *N. cruentata*, vere gemme splendenti della pennuta famiglia. I *Dicrourus divaricatus* più d'una volta si mostrarono in vicinanza delle nostre tende, attirando la nostra attenzione con il loro scherzoso e singolarissimo volo, simile ad un corpo elastico che rimbalza dall'alto in basso e dal basso in alto più volte. Tre specie di *Lamprotornis*, *purpuroptera*, *chalybaeus* e *rufiventris* non mancavano di venire ogni giorno a far visita alle ossa degli *Agazen* in cerca di larve. Rinvenimmo pure parecchi individui del *Melaniparus leucopterus* intento a guastare le gemme degli alberi in cerca d'insetti, e, là dove i macchioni di piante spinose erano più fitti, branchetti di sei, otto o più individui del *Crateropus leucocephalus* e del *Colius leucatis* o uccello topo. Osservammo una mancanza assoluta di *conirostri*, nonchè di *gralle* e di *palmipedi*. Un solo maschio del *Lobivanellus senegalensis* fu ucciso dal Beccari nei colli in vicinanza del fiume. Sopra quei colli era comune il *Toccus nasutus* ed il *F. erythrorhynchus*, la presenza del quale è annunciata dal monotono grido *toc-toc-toc*, che ripete a frequenti intervalli.

Il 31 maggio, abbandonato l'accampamento dell'Anseba facemmo ritorno a Keren. Partendone, in previsione della stagione piovosa che si avvicinava, avevamo lasciato ordine al dragomanno di rinforzare con stuoje di palma il tetto della nostra capanna, onde porre il meglio che si potesse al sicuro non solo le nostre persone, ma le cose nostre, le provvigioni e gli oggetti raccolti. Al nostro ritorno, vedendo finito il lavoro, ce ne rallegrammo, pensando che il nuovo tetto, che pur ci costò 40 talleri della regina, sarebbe per riuscire un riparo sufficiente ai dannosi effetti delle ruinate piogge intertropicali. Ci stabilimmo di nuovo là dentro e demmo opera ad ordinare le collezioni, una parte delle quali però andò miseramente perduta, giacchè le pelli delle grandi *Agazen* ribollirono e i loro scheletri furono, di notte, mutilati dai cani. Non ci smarrimmo per questo, anzi ci demmo con maggiore energia a tutto provvedere per le nuove collezioni. Per mezzo dei servi e col bramato premio delle conterie attirammo a noi turbe di cercatori più numerose che nel passato, in guisa che ai fanciulli dei due sessi si unirono spontaneamente anche le donne. Le due finestrucce della capanna erano letteralmente assediate dagli offerenti, e tanta era la insistenza di costoro che generava perfino la noja. Avveniva pure talvolta che giunta questa al parossismo, costringeva Beccari o me a cacciare un urlo improvviso; allora gli importuni raccoglitori si davano tutti alla fuga, ed era un burlesco spettacolo vederli cor-

rere e sparpagliarsi come uccelli inseguiti dal falco. Said poi, giovane molto e d'animo inchinevole allo scherzo, si divertiva a rincorrerli con una piccola frusta e così la fuga era completa. Ma poco tempo dopo, cessato lo spavento, tornavano a noi, come le mosche allo zucchero, e continuavano ad assediarci. Nondimeno è verità, che essi ci furono molto utili, perchè ci procurarono buon numero di oggetti e di animali preziosi per le nostre collezioni, le quali divennero abbastanza copiose, anche per gli animali che portavamo noi ogni giorno di ritorno dalle nostre escursioni e per quelli che di quando in quando ci recavano i cacciatori.

Anche al ritorno dalle nostre escursioni, prima di rientrare nella capanna, eravamo letteralmente assediati dai ragazzi che venivano ad offrirci quanto avevano raccolto. E qui nasceva fra loro una gara per essere i primi a schierarci dinanzi il loro bottino, generalmente di *Coleotteri*, perchè era più facile impadronirsene, si ripetevano ogni tanto le astuziette per tornarci a proporre, spesso per altre mani, oggetti da noi scartati, perchè difettosi; ed intanto gli uomini e le donne spiavano da lungi i loro fanciulli, mandati a portarci qualche oggetto trovato da loro, e ne seguivano ansiosi le trattative con noi. L'avidità dei piccoli compensi, per lo più in conterie di Venezia, che noi solevamo dar loro, li aveva mossi a questa piccola industria, e non era poca meraviglia per noi l'essere riusciti con questo a scuoterli dalla abituale e quasi invincibile inerzia nella quale vivono.

La parte botanica delle nostre collezioni fu esclusiva cura del Beccari; la zoologica, che richiedeva maggior tempo e fatica, per quanto il Beccari con sentimento di squisita delicatezza la volesse far comparire affidata a me soltanto, fu realmente frutto delle fatiche di entrambi. Quell'amico e compagno impareggiabile, che è il Beccari, tutte le volte che tornava da erborare, cedeva a me con lieto animo tutti gli uccelli raccolti da lui ed era tutto contento e soddisfatto quando gli riusciva di portarmi qualche specie nuova.

Debbo a lui i primi esemplari che ebbi del *Bubo leucotis*, del *Pholidauges leucogaster*, del *Chrysococcyx Claasii*, del *C. auratus*, del *Toccyus poecilorhynchus* e di varie altre ottima specie. Fu egli che per primo uccise sul Monte Zeban l'*Ascod*, od *Hyrax Brucei* che volle conservare intero nello spirito.

Fra i rettili, nell'ordine dei *Sauri*, i primi a venirmi nelle mani furono la elegante *Lacerta samharica*, nuova specie descritta da Blanford, comune nel Samhar e nelle terre più soleggiate dei Bogos, lo *Stellio cyanogaster* Rüpp, frequente sulle rocce granitiche dei monti di Keren, l'*Euprepes quinquetaeniatus* Lich. e l'*E. brevicollis* Viceman?, i *Ptyodactylus*

geko Hass., l'*Hemidactylus veruculatus* Hass. la *Tarantola Aegyptiaca* Dum. il *Chamaleo vulgaris* L. il quale, raro nella stagione secca, divenne frequentissimo subito dopo le prime piogge.

Nell'ordine degli *Ofidi*, oltre la *Naia haye* L., della quale ottenemmo un grosso individuo da un cacciatore del luogo, potemmo anche avere un *affuat* (*Bitis arietans* o *Echidua arietans*, come alcuni vogliono chiamarlo) ucciso, o meglio *massacrato*, da un Abissino al servizio dei Padri della Missione, mentre rimuoveva alcune pietre dal loro orto. Questo serpente, fra i viperidi africani, è il più velenoso. Cominciando dal paese degli Ot tentotti, dove è frequentissimo, questo animale si trova fino a parecchi gradi al N. dell' Equatore. Ha la pelle coperta di scaglie carenate, superiormente bruna cangiante, traversata da fascie oscure con sfumature di giallo chiaro fatte a centina, le quali si ricongiungono con le fascie nere che adornano la parte posteriore del rettile tinta di giallo chiaro uniforme. Il disegno delle macchie oscure o chiare, che sono sparse sul capo del rettile, è oltre ogni dire bizzarro. Quando l'*affuat* è irritato, gonfia tutta la testa e prende un aspetto veramente orrido e terribile.

Il nome *affuat*, che suona *tigre*, e l'altro di *abnafa* datogli dagli Abissini, sono imitativi di una specie di soffio felino vibrato che spalancando le fauci tramanda l'animale, allorquando dagli oscuri recessi dove tiensi durante il giorno ordinariamente appiattato, si accorge di essere scoperto, o vede qualche cosa che lo atterrisce. Così accade spesso che qualche mano incauta che muova le grosse pietre, sotto le quali egli si trovi, è providenzialmente salvata dal suo terribile morso, e se non accadono frequenti disgrazie, è piuttosto da attribuirsi a questo avviso che dà il rettile della sua presenza, che all'indole sua timida, quale a torto gli è attribuita da Drayson, imperocchè non solo esso assalisce con furia la sua vittima, ma si difende aspramente, se assalito, e si atteggia a combattere ogni volta che trova resistenza.

La specie che vive nei Bogos, benchè sembri simile a quella che abita le montagne del Capo di Buona Speranza, ne differisce però nei costumi, giacchè non si trova mai in riva ai fiumi, ma sempre in luoghi aridi e sassosi e tra le rupi dei monti. Mai ne fu trovato alcuno dagli indigeni nell'Anseba, mentre ogni anno ne uccidono parecchi sul monte Zeban e talvolta perfino dentro il villaggio di Keren. L'*affuat* si nutre di sorci e di altri piccoli quadrupedi, ed anche di uccelli che hanno costume di dormire in terra e che nella notte sorprende.

Gli Abissini ed i Bogos hanno tale terrore di quel rettile, che credono che possa, col suo alito, uccidere un uomo. Se anco leggermente ne sono morsi, si reputano certissimamente condannati alla morte se non

riescono ad ucciderlo ; spento però il rettile dalla persona stessa che egli ha morso, credono certa la guarigione. Anche in questo superstizioso concetto si rivelano la discendenza e le antiche credenze del popolo abissinico ; il biblico *occhio per occhio, dente per dente* non solo è canone divulgato e fermamente mantenuto in Abissinia, ma anche presso tutte le popolazioni semibarbare dell' Oriente

Fortunatamente per loro, i giovanetti del luogo non si azzardavano di ricercar questo rettile ; immensa è la paura che hanno di tutti i serpenti, anche dei più innocui. Ricordo ancora con quanto stupore mi guardavano e quali meraviglie ne facevano un giorno che mi videro ritornare tenendo in mano un *Dorypeltis abyssinicus*, piccola, innocua ed elegantissima specie, che potei riuscire ad afferrare poco lungi dal villaggio.

Degli scorpioni però non temono tanto. Di questi, tanto neri che bianchi, vi era dovizia, e quei ragazzi ce li portavano vivi, stretti fra due bastoncelli, che facevano l' ufficio di molle e che servivano a tener lontano dalle mani il venefico insetto. Fra gli altri ci furono portati due esemplari del gigantesco *Heterometrus bellicosus*. Questa specie, per la sua tinta e per la enorme sua grandezza ispira un vero ribrezzo ; gli indigeni però ne mostrano di più per la bianca, che reputano molto più velenosa. E poichè dai rettili siamo passati agli insetti, fra gli *Aracnidi*, dei quali furono raccolte molte specie interessanti, è degno di nota un grosso acarò vellutato, di colore rosso purpureo e di forma rotonda, con arti brevissimi, che apparisce in numerosi stuoli alla superficie dei terreni battuti e che scarseggiano di piante, subito dopo caduta qualche pioggia. È il *Trombidium tinctorium*, specie notissima che nel settembre, epoca degli acquazzoni invernali nella Nubia Superiore, trovasi in gran copia nel Cordofan, lungo la via che da Chartum mena ad El-Obeid. È un meraviglioso spettacolo vedere quelle pallottoline color rosso vivace camminare lentamente per la via, tappezzandola delle vaghissime loro tinte. Molti ne raccogliemmo Beccari ed io, e li ponemmo nello spirito per conservarli ; ma immersi nel liquido perdono in gran parte la vivacità del colore.

Nelle raccolte da noi fatte, tutti gli ordini degli insetti sono rappresentati, ma quello dei *Colcotteri* è certamente il più numeroso. Esso annovera più di 500 specie, delle quali circa 250 sono probabilmente nuove. Le prime volte, come si poteva supporre, i nostri numerosi raccoglitori si attaccavano ai più grossi, e così avvenne che ci venissero recati a centinaia gli esemplari del grosso Coprofago *Helicopris Antenor*, che prendevano sullo sterco delle vacche. Il Beccari invece andava in cerca delle specie minute e riusciva in breve a radunare uno splendido materiale. Egli non trascurava nessun ordine di insetti e, per esempio, fra le formiche,

insieme a buon numero di specie nuove o rare, trovava un nuovo genere singolarissimo, descritto dall' Emery col nome di *Melissotarsus Beccarii*. La ricerca delle formiche gli dava agio di metter le mani anche su qualche rara specie di Coleotteri formicicoli; infatti egli scopriva un nuovo *Copyphodes* (*C. Beccarii*) e l'interessante *Clavigerodes Abyssinicus*.

Ma mi sarebbe impossibile, senza annojare i lettori, annoverare i nomi di tutti gli insetti raccolti. Al chiaro entomologo dott. R. Gestro, addetto al Museo Civico di Genova, è stato confidato il lungo e penoso lavoro della classificazione degli insetti raccolti in Abissinia, e quando 'questo vedrà la

luce, potrà aversi una idea della quantità d'insetti raccolti da me e dall'amico Beccari ed anco di quelli raccolti dopo la sua partenza per l'Italia.

Prima però di abbandonare questo tema degli insetti, voglio mettere sott'occhio ai lettori il ritratto di uno dei più singolari Mantidi, il Sansone della famiglia, che ci portò un fanciullo sopra il fusto di una graminacea. Esso porta il nome di *Idolum diabolicum*, datogli dal sig. Saussure. Quantunque nelle forme in genere ed in molte parti del corpo somigli ai suoi numerosi parenti, tra i quali ne citerò uno ben noto in Italia, il *Mantis religiosa*, pure fa meraviglia quella

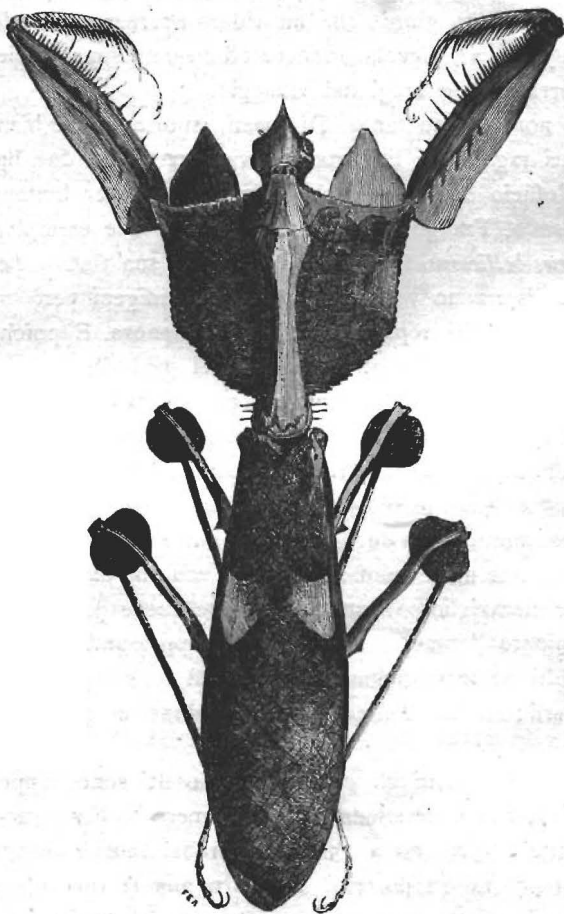


FIG. 2ª — *Idolum diabolicum*.

struttura fantastica armata di tante rotelle e scudi e di tanti arnesi da guerra, innocui quanto quelli dell'eroe di Cervantes, od almeno molto

più ridicoli che nocivi. Questa è la prima volta che tale animale è con sicurezza annoverato tra gli *Ortotteri* dell' Abissinia, mentre dell' unico individuo portato in Europa prima del nostro se ne ignorava la patria. Questo animale sembra rarissimo, almeno nei Bogos, perchè, non ostante le molte indagini e promesse che facemmo, non ci fu possibile averne un altro esemplare.

In mezzo a questa vita operosa e piena di allettamenti per noi, un messo giunto a Keren ci diè il grato annunzio dell' imminente arrivo del prof. Issel. Muovemmo prima dell' alba incontro all' amico, e qui stimiamo opportuno il dare a lui la parola :

« All' indomani aveva lasciato da poco Alimentel, quando a grande « distanza le due brigate si segnarono e si riconobbero a vicenda ; in « breve io stringeva la mano ai compagni con quel piacere che può pro- « vare soltanto chi lungi dalla patria ritrova i più cari amici.

« Ci avviammo allora tutti insieme alla volta di Keren, lungo una gran valle molto aperta, quasi spoglia di vegetazione (1) ».

CAPITOLO VIII.

Brevissima permanenza di Issel a Keren. — Antineri e Beccari lo riaccompagnano fino ai Monti di Maldi. — Avventure e caccie. — Uno sguardo al paese dei Marea. — Tradizioni e costumi di questo popolo.

I tre giorni che Issel passò a Keren furono per noi giorni di tripudio, che fuggirono come un lampo ; dacchè, oltre l' esame delle nostre collezioni che egli ebbe agio di fare, oltre le piacevoli escursioni per i monti circostanti, satollandoci ogni tanto con semplici e gustosi manicaretti di selvaggina, lungamente favellavamo intorno alle cose vedute. Egli ci narrò l' interessante visita che aveva fatto al Golfo di Adulis ed all' Arcipelago di Dahlak ; c' intrattenne sulla pesca e sul commercio delle perle, sui pesci e le conchiglie raccolte, su quanto infine gli era occorso di osservare in Massaua e nelle sue adiacenze dal momento della nostra separazione fino a quel tempo.

Arturo Issel non solo è geologo e conchiologo di vaglia, ma sa contemplare la natura con occhi d' artista. Egli dà vita e colore a quanto narra e scrive, e se talvolta pare che voglia scostarsi dai suoi studi prediletti per ispaziare in altri campi, deve ciò attribuirsi alla fervida sua fantasia ed al giovanil desiderio di investigare in ogni cosa il vero.

I suoi racconti pertanto ci tornarono gratissimi e li gustammo molto, propinando, con qualche bottiglia di vino nazionale rimastaci e col

(1) ISSEL. *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos, ecc.*

tegg fabbricato da noi, alla buona riuscita della spedizione, alla salute della patria nostra.

Ma l'ora della separazione presto giunse, e per allontanare il momento del distacco, ci determinammo di accompagnare Issel fino ai Monti di Maldi. Presi con noi i muli ed i servi, tra i quali designammo quelli che dovevano andare con Issel a Massaua, partimmo percorrendo la via che egli aveva tenuta per venire a visitarci. Un'ora prima del tramonto giungemmo in una valletta dell'Anseba, dove ci fermammo a pernottare nelle vicinanze della corrente. Il dì seguente riprendemmo il cammino ed arrivati ad un ruscello chiuso fra i monti, abbracciammo l'amico e fra i mesti silenzi di quelle ombre, in mezzo ai boschi ed alle rupi, gli demmo il *vale* dell'amicizia.

Questa gita non fu inutile per noi; al ritorno, oltre all'aver il Becari raccolte molte piante ed alcuni insetti importanti e conchiglie d'acqua dolce, io ebbi la fortuna di uccidere un magnifico *Herpestes gracilis* e subito dopo con un sol colpo tre *Ascoco* (*Hyrax Brucei*) che stavano in fila affacciati ad un masso. Uno solo di essi cadde giù, e per riprendere gli altri dovetti arrampicarmi sopra alcuni enormi e sdruciolevoli massi di granito che, dislocati dalla montagna, si presentavano gli uni addossati agli altri sotto un angolo almeno di 40 gradi. Ci pensai un po' prima di indurmi a tentarne l'ascensione, ma la smania di impadronirmi della preda fatta la vinse sulle difficoltà materiali, e così, toltemi le scarpe e lasciando in basso il fucile mi inerpicai. In pochi istanti raggiunsi la cresta del masso più alto e con mia sorpresa trovai che non tre soli, ma quattro di quelli innocui animali aveva atterrato il mio colpo, perchè oltre a quello che mi ruzzolò ai piedi, due ne trovai morti sul luogo ed un altro, che non potei prendere, vidi a pancia all'aria fra gli interstizi dei massi alla profondità di due metri. Quel luogo quasi inaccessibile era veramente la dimora di quei piccoli pachidermi. Dalle fessure orizzontali dei graniti si udivano le loro grida acute, molto simili a quelle del nostro *Mus tectorum*, quando è afferrato dal gatto. Potei esaminare le feccie e gli avanzi del loro cibo, composto di erba e di bacche, tra le quali riconobbi quella della *Sterculia abyssinica*.

Gli *Hyraxes* vivono in famiglie numerose. Fra gli individui uccisi da me un solo era vecchio, gli altri giovanissimi, ciò che agevolmente potei desumere dallo sterco e dalle orme differenti impresse sulla sabbia finissima che ricuopre il suolo dei loro antri. Sembra che i mesi di maggio e giugno siano l'epoca della loro propagazione. Ponendo mente al costume che hanno di non mostrarsi che nelle prime ore del mattino per poi ritirarsi fin verso la sera al riparo dai cocenti raggi del sole, si potrà indurne ed

affermare che questi martoidi sono notturni. La loro carne è buona da mangiare e molto ricercata dagli Abissini.

Oltre questa specie di Iraci, ve ne sono altre in Abissinia, come l'*Hyrax abyssinicus* Hemp. descritta da Blanford, ed una terza che egli descrive ugualmente, senza però azzardarsi di apporre un nome scientifico, e con ragione, perchè fino al presente gli scienziati non hanno ancora potuto raccapezzare il bandolo di questa intricata matassa. Beccari preparò sul luogo le pelli degli uccisi Ascocò, mentre io era intento a procurarmi altre prede

Il giorno appresso si pensò col Beccari di fare una escursione verso il Paese dei Marea. Questo nome, che udivamo durante la notte, e spesso anche durante il giorno, ripetere con tanto spavento dalle donne e dai fanciulli del villaggio di Keren, in mezzo a danze fantastiche, ad un grido universale, ad un correre, ad un armeggiare, ad un incrociarsi di lance, ad un cacciarsi dinanzi gli armenti per tema che venissero rapiti dalla fatale tribù, ci mosse la curiosità di fare la conoscenza dei luoghi da essi abitati. Stabilimmo di affacciarci soltanto ad una sommità, dalla quale si potesse avere sott'occhio il loro paese, e tornarcene poi indietro lo stesso giorno, non sembrandoci prudente di abbandonare per più lungo tempo le capanne e le raccolte nostre, nel momento che il territorio dei Bogos era scorazzato da bande di Abissini ribelli a Cassa

L'11 pertanto, presi con noi i nostri servi e le armi, di buon mattino ci ponemmo in via dentro la valle di Mogascar, fermandoci di tratto in tratto, Beccari per raccogliere piante ed insetti, io per cacciare e far preda di uccelli e di animali d'ogni specie. Procedendo verso N. O. avevamo lasciato a destra il Lal-Amba con tutti i suoi cumuli di quarzo bianchissimo indicanti i sepolcri dei Bogos, lo Zeban ci era rimasto alle spalle ed a sinistra ci dominava l'Embà più davvicino con i suoi gioghi alpestri. Si procedeva lentamente per un piccolo e tortuoso sentiero, ingombro di stipe secche, di graminacee, di aloe e di viticci, allorquando, ad uno svolto della valle, che facendo una specie di gomito in quel punto s'insinua in una foce che conduce ai Maria, io che era alla testa della comitiva sento fermarsi d'un tratto la mia mula, fiutare e tremare e la veggio gittar le sue orecchie in addietro. Nel medesimo istante mi accorgo che il guardiano dei muli, che ci serviva di guida, abbassandosi e strisciandosi in terra con lo sguardo fisso davanti a sè, cercava di montare il cane del suo fucile e prendere di mira qualche cosa. Buon per lui e per noi, che non avendo pratica dell'arma, egli non vi riuscì! A trenta passi da noi ci sbarrava la via una enorme leonessa, dimenando la coda e guardando verso noi con fiero cipiglio. Impugnai lo schioppo anch'io e lo armai,

ma non feci fuoco, perchè lo avevo carico di piccolo piombo, e diffidando dell'abilità della guida, uso come sono a questi incontri, gli imposi con un urlo di desistere. La belva a quel grido si scosse, fe' un piccolo movimento con la testa e, dimenata nuovamente la coda, ci volse il tergo e si dileguò, ma a passo lento, quasi incresciosa di lasciare quel luogo. E bene aveva di che rammaricarsi! A dieci passi a sinistra della via giaceva scannata da lei una femmina di *Agazen* con gli occhi intorbidati allora allora dalla morte. Aveva al collo una grave ferita, che ancora sgorgava sangue, ed aveva quasi denudata la parte esterna dell'osso del femore, laddove con replicati e furiosi colpi di zanne il felino animale aveva incominciato a divorarla.

Quando il Beccari ci raggiunse gli narrai il caso, e per non perder tempo, non volendo d'altronde rinunciare alla bella ed insperata preda che tanto poca fatica ci era costata, ordinammo di porre la grossa antilope attraverso ai rami di un albero per poi scuoiarla al ritorno.

Ad un'ora pomeridiana raggiungemmo la sommità della gola, dalla quale si discende nel paese di Beit Tacue ed in quello dei Marea. Da quella altezza potemmo scorgere una regione frastagliata da monti e da valli e solcata da varî torrenti, che portano le loro acque al Barca. Un certo desiderio ci pungeva di inoltrarci per entro a questa regione, ma la repugnanza che sembrava avessero i nostri servi a spingersi più innanzi, un caldo affannoso di 31° Réaumur, la mancanza d'ombra e di acqua, l'ora tarda e le ragioni spiegate di sopra, tutto ci consigliò a ritornare, dopo brevissima sosta, sui nostri passi.

Ristoratici con la piccola provvigione che avevamo portata con noi, volgемmo le spalle al Paese dei Marea, e tornando a discendere nella pianura, la stessa via percorsa poc'anzi ci ricondusse in poco più di un'ora al posto dove avevamo messo in salvo la preda fatta dalla leonessa per noi. Colà scuoiata l'antilope, che non pesava meno di 400 libbre, e divise le carni in pezzi, ci trovammo in mano una grossa provvista per noi e le nostre genti. Alla sera rientrammo a Keren.

Nell'atto che varcavamo l'uscio della nostra capanna, mi si fece incontro il servo, che ne era rimasto in custodia e mi additò sul tavolo un quadrupede, della statura circa di un nostro scojattolo, che un Bogos aveva ucciso a colpi di bastone. Era la famosa *Tzeghira*, della quale avevamo spesso volte udito parlare, senza che ci fosse riuscito finora averne in mano un individuo.

Il suo aspetto ci colpì, perchè dalle forme si sarebbe potuto giudicare un carnivoro, se i denti non l'avessero appalesato un timido roditore. Il suo aspetto generale ed il manto grigio listato in lungo di-nero gli dava l'apparenza

di una vivezza, ma il corpo raccorciato e la struttura del pelo irto e molto proteso lungo la schiena non consentiva quel dubbio. La nostra meraviglia aumentò a dismisura quando, toltagli la pelle, vedemmo il cranio **sigrinato** come quello di alcuni rettili. Questo animale apparteneva sicuramente ad uno di quegli animali deboli, dei quali parla l'illustre Wallace, che assumono con l'andar dei tempi e lentissimamente forme diverse, conservando sì la loro specie, ma diventando in apparenza un animale più forte. Ci dolse oltremodo che fosse tutto pesto ed ammaccato dai colpi, però ne conservammo alla meglio le spoglie, sicuri di aver fatto un acquisto prezioso. Più tardi, dopo il ritorno del Beccari in Italia, esso m'informò per lettera che la *Tzeghira* dei Bogos era stata riconosciuta per il rarissimo roditore *Lophiomys Imhausii*, della quale specie l'unica spoglia tipica conosciuta in Europa era quella molto imperfetta che, acquistata da un viaggiatore in Aden, è conservata nel Museo di Parigi. Pochi avanzi di scheletro di questo mammifero sembra che esistano nel Museo di Berlino, dove l'illustre botanico e viaggiatore Schweinfurt depose, dopo il suo famoso viaggio nelle terre interne del Ghazal e del Mombuttù, due cranî trovati dentro alcune tombe dell'alta Nubia. La descrizione e la figura di questo interessantissimo roditore faranno parte del lavoro sui quadrupedi da noi raccolti, che vedrà la luce negli *Annali del Museo civico di Genova* per opera dei ch.mi prof. Giglioli e march. Giacomo Doria. Ora questa preziosa rarità zoologica, ricomposta con rara maestria dall'abilissima preparatrice

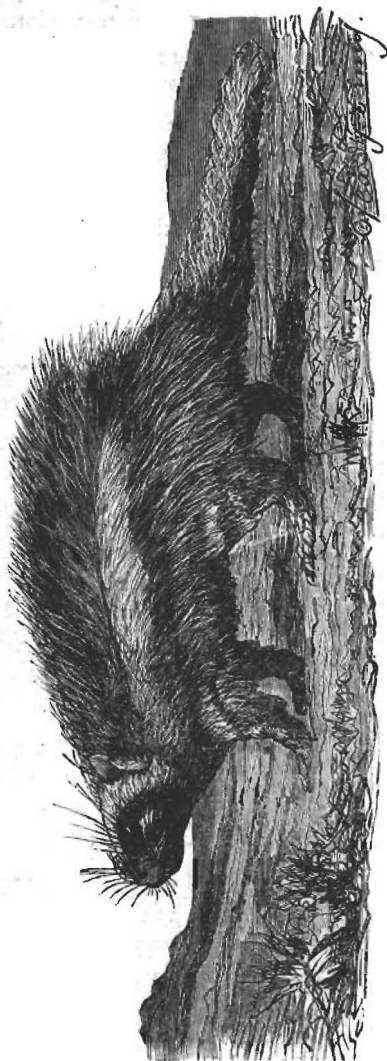


FIG. 3^a — *Tzeghira*, *Lophiomys Imhausii*.

signora **Carolina De Negri** è visibile, sotto una campana, insieme agli altri animali raccolti nell'Abissinia, nel Museo Civico di Storia Naturale.

a Genova, fondato e diretto dal quanto valente altrettanto modesto marchese Doria.

Da informazioni locali prese da me risulterebbe che la *Tzeghira* è un animale notturno, che ha per costume di visitare i contorni dell'abitato, ed in modo particolare i luoghi dove si accumulano immondezze. Sarebbe piuttosto un frugivoro che un erbivoro, tanto più che i Bogos lo dicono mordace e di natura piuttosto feroce. Dopo la mia partenza da Keren, un cacciatore riuscì a prenderne due in una trappola contemporaneamente, e trovò l'uno ucciso dall'altro a furia di morsi.

Avendo in questo capitolo narrato lo sguardo fugace che demmo da lungi alla terra dei Marea, non credo fuor di luogo aggiungere qui qualche cenno sulla storia e sui costumi di quella tribù.

I Marea o Maria (così li chiamano i Bogos), al pari di tutti i popoli che vivono nel bacino dell'Anseba, nel loro particolare concetto della famiglia annoverano i soli capi, e non tutti gl'individui. Quindi con siffatta immobilizzazione dello stipite, ogni individuo non è un ente speciale, ma solo ha personalità come appartenente ad una famiglia. È naturale dunque, per chi guardi il carattere aristocratico di quelle stirpi, che il capostipite non si faccia risalire al di là di quindici generazioni, perchè quanto più risale, tanto minore è la sua importanza politica, giacchè non si spinge oltre il settimo grado la comunanza del sangue. Meglio dunque che la breve storia di quel popolo, giova studiarne la tradizione per fare dei raffronti con quelle dei popoli finitimi.

Capostipite loro sarebbe un Mariu, e da quello contano venti generazioni; avrebbero quindi preso possesso del loro territorio circa alla metà del secolo XIV. Ma di questa immigrazione non serbano memorie certe e le tracce dei primi abitatori scarseggiano. Molte famiglie si vantano di discendere dalla famiglia di Mariu, ma solo i figli di Scium-Reti discendono veramente da quella. Secondo la tradizione i Mariu sarebbero Cureisciti, figli di Abu Gahel, zio e nemico del profeta. Narrasi che dopo la sua morte i figli di Abu Gahel vennero per il Mar Rosso a Buri nel golfo di Hamfila e di là si diffusero nell'interno del paese. Una parte di essi si fermò nel Samhar e formò la tribù degli Haro, un'altra prese stanza col nome di Tervâ nel versante abissinico, una terza si accampò nel paese oggi occupato dai Mensa, e dette origine alla stirpe di egual nome, della quale i Mariu sono un ramo.

Non sappiamo quanta fede meriti questa tradizione della discendenza da Abu Gahel, ma la parentela delle predette stirpi è mantenuta dalle loro tradizioni al pari della comune provenienza, giacchè i Mensa affermano di essere venuti dal mare, e gli Haro ed i Tervâ dicono di provenire dalla

Mecca. Il sig. Munzinger, che ha lungamente studiato quei popoli, dice che alla domanda se abitassero case di pietra, risposero che non erano Abissini, ma *abitatori della tenda*. Ed invero anche oggidì dimorano sotto le tende e sono quasi nomadi.

Daremo qui altre traccie della loro singolare tradizione. Allorquando Mariu si era già distaccato dai Mensa, un giorno smarrì il mulo, e seguendo le orme giunse fino ad Halhal, poi a Behi e a Kednet e finalmente ritrovò la sua bestia nella pianura di Arada. Ripresala, cercò asilo per la notte e trovò un villaggio in Abligo abitato dalla tribù dei M'aquebu, il capo del quale lo accolse come signore e lo obbligò a trattenervisi. Mariu tornò nel Mensa, prese con sé la sua famiglia e diciassette Tigrè, se ne partì di nascosto e si fermò nell'Arada. Distribuí il paese ai suoi Tigrè e finì con l'assoggettare anche i M'aquebu, che si reputano di razza abissinica e dei quali rimangono oggi poche traccie.

Il Munzinger, dal quale togliamo la narrazione di questa leggenda, non dubita di crederla vera nel fondo. La parte oscura di essa è quella relativa ai Tigrè, dei quali non si sa se fossero proprio 17 famiglie assoggettate da Mariu o partite spontaneamente con lui. Crede inoltre, che per soggiogare i M'aquebu, egli traesse profitto da immigranti che giunsero a lui da tutte le parti, e che abbia dovuto terminare e consolidare le sue conquiste con la guerra, e ciò argomenta dalla posizione di superiorità assoluta che i nuovi venuti assunsero in confronto dei primi occupanti quel suolo.

In tal modo il primo paese dei Mariu fu Arada e desso fino a Scium-Reti si estendeva ed era limitato dal così detto Rora Rosso o Seridza, che è la odierna dimora dei Mariu rossi, e che fu abitato lungamente dai Beit-Zeru, i quali poi s'ignora il perchè lasciassero il paese. Se ne trovano tuttavia alcuni tra i Bogos, ma la maggior parte emigrò nell'Abissinia, dove abita Carheshim. Fra i Mariu restano tuttora i Bargalli, tribù dei Zeru, che abita Rehi. I figli di Scium-Reti non vivevano concordi, perchè nati di diversa madre. Girgis, che era solo figlio di una delle mogli, emigrò a Ser'a; lo seguirono altri tre fratelli. Ma quando il primogenito Tembelli tornò ad Arada, Girgis andò a Sciacca, poi a Seridza, che trovò quasi disabitata, e s'impadronì facilmente del paese. Da quel tempo (180 anni or sono) data la separazione dei Mariu in bianchi e rossi (Isellam e Gaih). I veri discendenti di Reti si divisero, ed ora i Tembelli abitano il paese di Andellet sino a Bat e Scelivai; gli Athobiran da qui per tutto l'altipiano e al di qua di Sciacca; i Ciankera poi posseggono la valle tra i due altipiani.

Fino dai tempi primissimi i Marea si volsero al cristianesimo, ma da lungo tempo tornarono maomettani; i rossi però da soli quarant'anni. Per

sedici anni furono sottoposti all'Egitto, ma non mai assolutamente, e se una parte di essi sopporta con rassegnazione il tributo, gli altri si volsero subito all'Abissinia.

Quanto al loro numero, è difficile poterlo dire esattamente. Il Munzinger crede che ascendano in tutto a 16,000. I rossi pagano la metà del tributo dei bianchi, il quale in totale ascende a 3000 talleri.

Abbiamo già notato che i Mariu sono ancora quasi nomadi, quantunque abbiano preso ferma stanza su quegli altipiani. Le loro abitazioni sono tende formate di tessuti, le quali mutano di posto secondo che attendono alla cultura dei campi od al riposo. Non si parla di villaggi, perchè ciascuna famiglia vive isolata nel suo campo. Il sistema di coltivazione è simile in generale a quello dell'alta Abissinia. La sua posizione isolata protegge il paese da invasioni o mescolanze con stranieri; solo per breve tempo poterono talvolta gli Abissinesi o gli Egizi assoggettarlo. Degli antichi abitanti del paese si vedono poche tracce, e queste sono alcune rovine di case in muratura presso Bat, dove esistono ancora molte abitazioni trogloditiche, l'ingresso delle quali è difeso da un muro.

I costumi e le condizioni giuridiche dei Mariu rassomigliano presso a poco a quelle dei Bogos e dei Mensa, ma si distinguono per alcuni tratti caratteristici. Il padre della tribù o *scium*, ha un potere monarchico e gli *scium* formano una vera aristocrazia in confronto del cosiddetto Tigrè. Tigrè o Hömeg è nome che si dà a tutti coloro che non sono Mariu ma abitano vicini ad essi, ed hanno perciò una doppia dipendenza; cioè dal proprio Signore e da quello dell'intera tribù. Mentre la soggezione di questi presso i Bogos ed i Tacua è per lo più nominale, rimpetto ai Mariu essi sono in una condizione di vera servitù. Pagano grossi tributi, aiutano i loro padroni nel *meslo* (nozze) e nel *reggas* (feste funebri); la più piccola opposizione che facciano, è punita con la schiavitù. Il Tigrè non può mai stringere vincoli maritali col suo signore.

È degno di nota l'uso di punire con la morte la donna che resti gravida fuori del matrimonio ed anche l'uomo colpevole, uso che hanno anche i Barca ed i Tervâ. Popoli che annettono tanta importanza alla famiglia, è naturale che ne tutelino validissimamente l'onore.

(continua)